

ESAME DI STATO 2007/2008

Liceo Classico G.Berchet

Vera Libertas: il volo dell'anima oltre le sbarre

-Introduzione al tema;

-Seneca: *l'interiorità è il luogo in cui si combatte contro gli assalti di tutto ciò che è esterno per la salvaguardia della propria libertà*;

-Dante: la libertà è il bene più grande dell'uomo *“lo maggior don che Dio per sua larghezza fesse e creando, e a la sua bontade più conformato, e quel ch'è più apprezza, fin de la volontà la libertade”* (Vv.19-22, V canto del Paradiso);



-Hegel: la dialettica schiavo-padrone;

-Confronto delle idee di Seneca, Dante e Hegel con l'esperienza di R.D., ex detenuto al carcere di Opera;

-Conclusione: *Cos'è la Libertà?*

Bibliografia

-Epistulae Morales ad Lucilium, *Seneca*

-De Ira, *Seneca*

-Paradiso, *Dante*

-Il canto V del “Paradiso”, *Stefano Jacomuzzi*

-Fenomenologia dello spirito, *G.W.Hegel*

“Se io mi trovo qui è perchè credo nell'uomo e credere nell'uomo significa credere nella sua libertà,

libertà di pensiero, di parola, di critica, di opposizione”

PREMESSA

Tra i sentimenti più grandi dell'umanità che vengono continuamente descritti dai mass media compaiono sempre i soliti: amore, amicizia, solidarietà.

Raramente invece si parla della libertà che invece è il bene più grande, senza il quale gli altri non esisterebbero.

Infatti non si dice “amare”, ma “libertà di amare”, non si discute di “amicizia”, ma di “libertà di scegliersi gli amici”.

Questo perchè se non ci fosse la libertà, sarebbe impossibile compiere qualsiasi tipo di azione, anche quella più semplice, come alzare le persiane della finestra per guardare il nuovo giorno che sorge.

E' stata la consapevolezza del suo valore a convincermi a parlarne in questa mia tesina, ma soprattutto il desiderio di verificare l'aderenza dei concetti studiati a scuola, nella realtà di tutti i giorni.

Autori come Seneca, Hegel, Dante sono vissuti in epoche diverse, ma il loro pensiero trova oggi ancora riscontro? Oppure è da ritenersi superato?

Possiamo considerargli ancora guida del nostro modus vivendi o dobbiamo, perchè la società è cambiata, pensare a qualcos'altro che illumini il cammino della libertà?

Solo il raffronto con l'esperienza di una persona che veramente ha sperimentato il significato di libertà, tramite la privazione di essa, può dare una risposta a questa domanda.

SENECA: Filosofo dello Stoicismo

Lucio Anneo Seneca, pur essendo nato a Cordova, in Spagna, nel 4.d.C. visse quasi sempre a Roma studiando filosofia presso i migliori maestri, aderì da giovane al pitagorismo, ma poi distolto dal padre -celebre retore- abbracciò in seguito lo stoicismo, da cui mai si separò.

Si dedicò prima con successo alla vita forense, ma nel 41 d.C. fu esiliato in Corsica dall'Imperatore Claudio per un sospetto adulterio. Vi rimase otto anni, dedicandosi agli studi filosofici. Rentrò a Roma nel 49 d.C. e divenne precettore di Nerone, restando al suo fianco fino al 62 d.C., quando in seguito a continui contrasti, avuti con il principe, si ritirò a vita privata, potendo finalmente praticare quella filosofia di vita che aveva sempre desiderato.

Il punto di partenza della riflessione di Seneca sulla libertà consiste nel riconoscere che contro la sorte è impossibile lottare e che l'errore fondamentale è di attribuire valore a ciò che dipende da essa: *“siamo tutti schiavi del destino: qualcuno è legato con una lunga catena d'oro, altri con una catena coeta e di vile metallo. Ma che importanza ha? La medesima prigionia rinchiude tutti e sono incatenati. Bisogna quindi abituarsi alla propria condizione, lamentandosi il meno possibile e cogliendo tutti i vantaggi che essa può offrire”* (De tranquillitate animi).

Se quindi, secondo Seneca, il destino fa da padrone, allora non ha senso opporvisi: siamo legati a qualcosa e la cosa più saggia che possiamo decidere di fare è accettare liberamente il nostro fato e non essere così stolti da opporvisi, perchè la conseguenza di tutto questo è che il nostro percorso diventa faticoso e duro da sopportare.

Questa riflessione maturata nello stoicismo antico è da Seneca compendiata – Epistulae ad Lucilium, 107 – nella sententia *“il fato guida chi è consenziente, trascina chi si oppone”* (docunt fata volentem nolentem trahunt).

L'interiorità a cui fa appello Seneca è il luogo in cui si combatte contro gli assalti da tutto ciò che è esterno, per la salvaguardia della propria libertà.

Per Seneca la libertà, si poteva conquistare solo con l'arma della filosofia, in quanto secondo l'affermazione dell'autore, solo il saggio è libero.

Nelle sue opere non si legge mai l'esaltazione dell'impero, delle sue glorie militari, della sua

potenza. Non sono queste le cose importanti per un uomo.

La meta da raggiungere è la virtù, bisogna conquistare “la sapienza da sé”, perché l'uomo è solo ed è faticosa la via che porta alla libertà.

Non ha importanza il luogo in cui ci troviamo e neppure quante persone sono a conoscenza della nostra virtù, perché la felicità, come la libertà, è un bene interiore.

Seneca afferma che purtroppo non esiste uno Stato in cui il sapiente possa agire coerentemente con i propri principi. La libertà può essere posseduta solo da chi abbia un'anima grande, buona, retta e questa può trovarsi tanto in un cavaliere, quanto in uno schiavo.

Sono cancellate tutte le distinzioni sociali, a comunicare dalla divisione degli uomini liberi e schiavi.

Le differenze di nascita dipendono solo dalla fortuna; quella che dobbiamo conquistare è la gloria, faticando e soffrendo, perché “*non è nostra la gloria dei nostri antenati*”.

Quello che veramente importa è soltanto saper distinguere il bene dal male, perché solo chi riesce a fare ciò sarà davvero libero, secondo la vera libertà.

Dobbiamo perciò trattare umanamente quelli che sono schiavi di condizione, anche se Seneca sa bene che gli schiavi sono trattati con durezza e che i padroni, così facendo, ne eccitano gli spiriti alla ribellione.

Seneca quindi propone una sola norma nel trattare gli schiavi: “*vivi con l'inferiore come vorresti che il tuo superiore vivesse con te*”.

Sulla tematica della schiavitù, egli si sofferma nell'Epistula 47 a Lucilio: pur non arrivando a propugnare l'abbattimento della schiavitù, sostiene quel principio di uguaglianza fra gli uomini che spesso i filosofi avevano affermato solo teoricamente.

Felice che Lucilio accetti benevolmente la presenza degli schiavi, ne approfitta per dissertare sulla loro condizione, asserendo: “*Sono schiavi...no, sono uomini. Sono schiavi...no, vivono nella tua stessa casa. Sono schiavi...no, umili amici. Sono schiavi...no, compagni di schiavitù se pensi che la sorte ha uguale potere su noi e su loro*”.

Chi rifiuta sdegnosamente la loro presenza, chi li percuote in continuazione e chi impedisce loro di parlare (pena severissime punizione), lo fa solo in forza di una sciocca consuetudine antiquata: “*così accade che costoro non possono parlare in presenza del padrone, ne parlino male. invece quei servi che potevano parlare non solo in presenza del padrone, ma anche col padrone stesso, quelli che non avevano la bocca cucita, erano pronti a offrire la testa per lui e a stornare su di sé un pericolo che lo minacciasse, parlavano durante i banchetti, ma tacevano sotto tortura*”.

Per quanto concerne l'uso del potere, Seneca si rifà agli stessi principi.

Nel primo libro “De clementia”, egli afferma che le forme di comando sono diverse, ma unico è il sistema di comandare per il principe verso i cittadini, per il padre verso i figli, per il maestro verso i discepoli, per l'ufficiale verso i soldati.

Il metodo migliore è sempre quello della persuasione, mai quello della minaccia e del terrore.

Questo vale tanto più per il sovrano che come il medico deve indurre i malati alla speranza della guarigione e non condannarli ad una fine irrimediabile. Il re è capo dello stato, i sudditi sono le membra, perciò questi sono pronti ad ubbidire al re, come le membra ubbidiscono al capo e sono disposti ad affrontare anche la morte per lui.

Pensiero di R.D., a proposito di quanto afferma Seneca.

Seneca scrive nel I d. C.

Sono passati secoli dagli anni in cui il pensiero del filosofo si è sviluppato e la realtà che ha motivato le sue opere è cambiata.

Mi sono chiesta perciò se sia possibile trovare un riscontro al giorno d'oggi di ciò che disse un uomo che con i suoi pensieri stravolse l'immenso impero romano.

A tal fine, ho intervistato R.D., ex-detenuto al carcere di Opera, il quale ha sperimentato cosa voglia dire libertà e prigionia.

“Quando senti chiudere la porta della cella diventi debole, ti senti solo e cominciano i pensieri”. Per R., la riflessione, i pensieri, i ricordi sono stati il primo tentativo di stabilire un legame col mondo libero all'esterno. Era prigioniero col corpo, ma libero con la mente legata senza catene col mondo al di là delle sbarre.

La sua libertà era stata violata non appena rinchiuso in cella, ma nessuno ha avuto la libertà di privarlo dei ricordi e della facoltà di pensare.

L'interiorità era l'unico spazio in cui mantenere quella libertà di scegliere cosa ricordare e come, in che modo guardare il mondo dietro e fuori le sbarre.

Seneca dunque aveva ragione.

Ciò che Seneca chiama “filosofia” e R. “pensieri” rappresenta un piccolo spazio in cui è possibile salvaguardare la libertà di un ragionamento e i propri ricordi che non possono essere soggetti al volere di nessuno.

DANTE

Le azioni e il loro rapporto con la libertà di scegliere tra bene e male sono al centro del dibattito che Dante sviluppa nel V canto del Paradiso.

L'agire di Dio si manifesta nella forma più alta della Creazione, quando dona all'uomo la libertà, come Dante ribadisce nel “Monarchia”, in un passo che ha indubbi scambi col V canto: “Questa libertà è il più gran dono conferito da Dio alla natura umana, perchè per esso raggiungiamo di là come dei”.

In queste parole confluisce la lunga e appassionata storia dell'amore di Dante per la libertà, massimo segno per lui della dignità dell'uomo, in quanto lo fa simile a Dio.

La “bontade” di Dio elargisce il dono da Dio più apprezzato, la libertà ed entra di conseguenza in causa la possibilità per l'uomo di restituire a Dio tanta incommensurabile grandezza di dono.

Vi è quindi sullo sfondo dei cieli della creazione il duplice operare di Dio e degli uomini, in una complicità di scambi.

Nel IV canto, Dante incontra Piccarda Donati, che si trova nel cielo della Luca perchè mancò ai voti: era suora, ma con violenza venne costretta a un matrimonio dal fratello.

Dante però si chiede: “è possibile, dopo aver mancato al voto, compensarlo a sufficienza in modo che l'anima sia assicurata ad ogni contrasto di fronte al giudizio divino?”.

Nel canto successivo, Beatrice prende le mosse da lontano per spiegare la grandezza e l'irrevocabilità del voto: il più grande dono fatto da Dio è la libertà del volere e questa è appunto ciò che viene offerto nell'atto del voto.

Dato che il voto è un patto sacro con cui l'uomo dona a Dio la cosa più preziosa che ha, il libero arbitrio, non è possibile recedere da esso o sostituirlo.

La prima parte del canto V è occupata dalla spiegazione con la quale Beatrice risponde alla domanda di Dante riguardante la possibilità di compensare i voti non adempiuti con altre opere buone. Ella dapprima dimostra la santità del voto: con esso, infatti, l'uomo fa sacrificio a Dio del dono più grande ricevuto dal suo Creatore, quello del libero arbitrio.

Non può, dunque, usare nuovamente della libertà che egli ha offerto a Dio con un atto della propria volontà. Per prevenire una nuova domanda di Dante (perchè allora la Chiesa non può dispensare dal voto?), Beatrice distingue nel voto i due elementi essenziali: la materia e il patto.

La prima può essere mutata, ma solo con il permesso della Chiesa e solo se la nuova offerta è superiore, in valore, alla prima.

Il secondo non può essere cancellato se non quando il voto è stato adempiuto completamente.

Da qui deriva la necessità per i Cristiani, di riflettere attentamente prima di offrire voti che non possono mantenere.

L'invito è a leggere questa questione del voto nella grandiosità di un evento del rapporto tra Dio e libera volontà umana.

La libertà di Dante è “de la volontà la libertade” come dice ancora nel Monarchia

“principio primo della nostra libertà si è la libertà dell'arbitrio”.

La ragione è ben in grado di discernere tra il bene e il male e l'esercizio della libertà consiste nel scegliere l'uno o l'altro.

La libertà per Dante è il bene più grande che l'uomo possiede e coincide con l'arbitrio.

La libertà ha quindi un valore assoluto: è libertà morale che ha il suo fondamento nel libero arbitrio, come libertà di scelta tra il bene e il male; è libertà d'azione, come espressione della volontà che comporta la piena responsabilità dell'individuo; è libertà politica e libertà di giudizio che importa più dell'adesione ad una parte politica e dell'accettazione di un ordinamento.

PENSIERO DI R.D.

La libertà è un'opzione e una scelta che finisce dove inizia quella degli altri.

La libertà è libero arbitrio.

Chi sceglie di violare la legge è punito da qualcuno che ha la libertà di togliergli ciò che di più grande ha. E' vero che la libertà è il bene più grande e spesso non ce ne rendiamo conto.

Chi ha subito la privazione della libertà ne è segnato a vita e lo sarà per tutta la vita.

“Non riesco più a ridere, scherzare, amare come facevo prima della detenzione, è come se mi fossero stati strappati i sogni e la mia vita fosse finita...perchè mi sono reso conto che avevo perso qualcosa di troppo grande”.

HEGEL

Georg Wilhelm Friedrich Hegel (Stoccarda 27 Agosto 1770-Berlino 1831) è stato un filosofo tedesco, considerato il più significativo dell'idealismo e uno dei più geniali pensatori della storia della filosofia.

L'autocoscienza non ha più in Hegel il significato di essere coscienti di sé che aveva avuto sinora, ma acquista un valore sociale e politico. L'autocoscienza si raggiunge infatti solo se si riesce a cronfrontarsi nella nostra esistenza con quella degli altri.

Il riconoscimento delle altre autocoscienze avviene attraverso la lotta, il confronto per cui, alcuni individui arrivano a sfidare la morte per potersi affermare su quelli che hanno paura e finiscono per subordinarsi ai primi. E' questo il rapporto signoria-schiavitù.

Il signore è autocoscienza che si è attuata mediante il riconoscimento della sua indipendenza da parte della coscienza servile. Questa è invece caratterizzata dalla dipendenza dalla natura e dall'esistenza da cui non ha saputo svincolarsi rischiando la vita. La vita rappresenta per il servo il fondamentale vincolo. Il signore ha mostrato di concepire la vita come puro fenomeno, come semplice strumento per soddisfare il proprio appetito e la propria volontà.

Il servo si rapporta alla cosa come se questa fosse un semplice oggetto per la soddisfazione di un appetito che però non è da lui indipendente, ma anzi lo domina.

Se il signore domina sia sulla cosa sia sul servo, questo rappresenta l'elemento subordinato che in nessun caso riesce a dominare la natura.

Il signore, nel rischiare la propria proteggendo quella dei deboli, ha raggiunto il suo scopo e si è affermato su quello che è divenuto il suo servo.

Anche il servo però diventa importante per il signore perchè dal lavoro di quello di pende il suo stesso mantenimento in vita. E' il servo che lo nutre, lo accudisce e gli fornisce gli oggetti di cui ha

bisogno.

Il padrone non riesce più a fare a meno del servo. Dunque la subordinazione si rovescia. Il padrone diviene servo (nel senso che ha bisogno di lui) e il servo diviene padrone (con la sua attività produttiva).

Inoltre il lavoro è formativo e creativo poiché il servo, in ciò che produce, mette tutto se stesso e non solo la sua forza materiale, mentre il padrone si limita ad utilizzare gli oggetti prodotti. E poi, poiché le cose non sono di sua proprietà, il servo riesce a dominare i propri desideri: dunque attraverso il lavoro, l'autocoscienza acquisisce anche la dignità.

L'inizio della storia è segnato dalla prima lotta che vide in scena un padrone e un servo. La storia dell'umanità che è la sotira dell'interazione tra padroni guerrieri e servi lavoratori si arresterà nel momento in cui scomparirà quest'opposizione.

L'affrancamento dalla servitù è avvenuto solo in un'epoca in cui paura e servitù si sono accompagnate allo sviluppo della cultura: il periodo è quello della civiltà ellenica, in cui alla perdita delle libertà collettive, si accompagna il diffondersi della cultura greca, questa è libera e indipendente sia dalle condizioni del mondo che da quelle della vita data; nello splendore come nella miseria è libera; sul trono come in catene, libera come padrone e come servo; interamente fondata in se stessa, perfettamente infidderente e trascendente al meccanismo del mondo.

Quindi per Hegel, la libertà di pensiero può sussistere in condizioni di schiavitù come quelle presenti all'epoca ellenistica.

L'individuo è davvero libero quando si riconosce in organismi etici, come la famiglia e lo stato.

Non importa se grandi o piccoli, se organizzati o meno, quello che conta è che ci sia una forma, anche se primordiale, di organizzazione, dove l'uomo possa sentirsi, non isolato, ma partecipe di un progetto, di qualcosa che unisce tutti quelli che vi partecipano.

PENSIERO DI R.D.

“In carcere, una delle prime situazioni in cui è stato possibile sperimentare ancora una parvenza di libertà si è presentata quando è arrivata la proposta di partecipare a uno spettacolo teatrale. Per assurdo, avevo la libertà di scegliere se partecipare o meno, insomma quel libero arbitrio di cui parlava Dante.

Partecipando alla realizzazione delle prove per lo spettacolo, mi sentivo libero perchè mi riconoscevo in quello che stavo facendo, avevo la possibilità di esprimere pareri riguardo alle parti ballate e cantate.

Quando finalmente è andato in scena lo spettacolo, era stato portato a termine ciò a cui avevo lavorato per tanto tempo, mi sentivo come se avessi riacquistato la mia dignità.

La libertà è un sollievo alla cruda realtà, perchè rimani schiavo, in carcere, con il corpo, è l'unica condizione per poter continuare a vivere.”

CONCLUSIONI

Sembra incredibile: le idee di Seneca, Hegel e Dante coincidono con quelle di un uomo che ha sperimentato davvero la libertà e la sua privazione.

Come si potrebbe quindi definire la libertà?

E' libertà di scelta che può esistere anche in coloro che sono schiavi o può ricercarsi nell'intimo del proprio animo attraverso pensieri, ricordi dei nostri cari.

La libertà si manifesta in ciò che noi facciamo, ciò a cui ci conduce il nostro libero arbitrio, ciò in cui noi riconosciamo le parti più proprie e intangibili della nostra persona.